

di Franco La Cecla

Ashby è ormai un conoscitore dell'Abruzzo quando visita Cocullo, Pratola e Corfinio, nel maggio del 1909. Vi si è recato molte volte, a più riprese, nella veste prima di allievo e poi di direttore della Scuola Britannica di Roma. Vi si muove con competenza, sa calcolare i tempi degli spostamenti in modo da approfittare a pieno del viaggio e di arrivare nei luoghi mentre vi si svolgono le festività. Sa parlare italiano e probabilmente comprende il dialetto o ne ha una discreta intuizione.

È un uomo figlio dell'attrazione per il mondo classico con lo sguardo rinnovato della Londra di fine Ottocento: la Londra di Sloane e dell'amore per l'archeologia come amore per le "civilizations" più che per le rovine. Nel mondo antico, nelle sue vestigia, nelle sue propaggini antropologiche cerca una saggezza, una compiutezza che teme veder svanire con l'avanzare della modernità. Nel suo "Sagre e Feste d'Abruzzo" annoterà più volte di essere consapevole che gli uomini sono qualcosa in procinto di svanire. Ha introiettato una sensibilità folclorica, antropologica, che vede come particolarmente fragile proprio le manifestazioni di quella cultura integrata che ha ancora nell'appartenenza a una località e nell'indigenità il suo valore. Il Ramo d'oro di Frazer esce nel 1890 e influisce profondamente sullo sguardo del gran Tour e dei viaggiatori anglosassoni. Nelle contrade intorno a Roma e nell'Abruzzo cercano proprio quelle vestigia magiche e potenti che vengono descritte nel libro di Frazer a partire dal mito del Ramo d'Oro tenuto sospeso da un sacerdote sul lago di Nemi per perpetuare la sacralità e la potenza della regalità romana. Le popolazioni che Ashby incontra sono nella sua visione inconse portatrici di quell'immensa mitologia che la comparativistica di fine Ottocento andava compilando. L'antichità non era solo ruderi e monumenti, ma un mondo magico e sacrale, un mondo tanto diverso da quello delle macchine a vapore, dalle linee di produzione industriale e dal lavoro salariato. Il mondo contadino dell'Abruzzo è visto con questi occhi incantati, fino a ritrovare nei tratti somatici di alcune popolazioni il segno evidente di lontane immigrazioni: "Dai profondi recessi della Marsica vengono le smmigrazioni, di genti che sono arrivate qui. Dai profondi recessi della Marsica vengono le scure scannes, che fanno sempre gruppo a sé, riconoscibili dal pesante copricapo nero o nero e bianco, con due sporgenze a punta sul davanti. Chi può dire da dove è giunta in Italia questa strana razza, dal volto orientaleggiante, di immemorabile distinzione?" Ashby è un descrittore minuto di volti, di abiti tradizionali, si duole che gli uomini si vestano alla maniera novecentesca e abbiano lasciato i loro costumi. Nelle foto riprende corpi, gruppi di uomini e donne, folle che sfilano dignitose nell'aria della festa. Non riprende molto i riti, non ci sembra che riprenda serpi e



IL VIAGGIO A PRATOLA E COCULLO

Ashby e le feste in Abruzzo

Gli studi dell'archeologo inglese sul mondo incantato dei riti contadini

Alcune tradizioni riemergono anche dopo 50 anni perché una ragione collettiva o casuale le richiama al presente

serpenti a Cocullo per la festa dei Serpari. Di questa dà una stringata descrizione e abbozza un'interpretazione, oscillando tra un retaggio di paganesimo, dove le serpi avrebbero un'antico potere taumaturgico, e una lettura cristiana che le trasformerebbe in simbolo del male vinto dal santo Domenico. Racconta che le donne - e qui la sua simpatia per le donne marsicane riaffiora, è ad esse che pensa debba essere dovuto il senso della festa delle serpi - insegnano ai loro bambini a mordersi il serpente perché questi perda il carattere velenoso e i bambini diventino immuni al suo morso. La cosa interessante è che la festa dei Serpari c'è ancora. Quando vi ho partecipato io insieme al compianto e grande antropologo Giorgio Raimondo Cardona, il selvaggio della fe-



L'archeologo inglese Thomas Ashby, in alto la piazza di Sulmona

sta, il suo carattere impressionante era ancora intatto. Mi ricordo di un bambino che non avrà avuto più di tre anni che teneva in mano una serpe viva e la trascinava per strada mentre camminava. L'impressione era che non solo la festa non avesse perso il suo carattere identitario, di qualcosa che definiva gli abitanti di Cocullo, ma avesse rafforzato il suo ruolo di coesione proprio per difendere il paese dalle correnti di emigrazione e dalle forze centrifughe. Perché, ma questo Ashby non

poteva saperlo, le culture hanno una deriva che può inabissarsi, sparire, ma che rimane molto al di là della sparizione delle sue manifestazioni esteriori. Per questo alcuni riti, alcune feste riemergono a distanza di cinquant'anni perché una ragione collettiva o casuale le richiama. Probabilmente, allentandosi l'interpretazione ecclesiastica della festa, alcune sue componenti vengono fuori in maniera più limpida e persistente. La presenza delle serpi, la loro grandissima quantità,

Questo universo da lui fotografato era stato sacrificato a un progetto di Italia industriale tutto orientato al Nord

l'avvolgersi intorno alla statua del santo, come descrive Ashby, sono elementi di una tale forza e stranezza da avere resistito al tempo. "La banda aspetta il coro alla porta occidentale. San Domenico emerge nella luce, ed è circondato dai serpari. Uno ad uno essi gettano alla statua le loro strane offerte. Impauriti i serpenti si attorcigliano al collo del santo, alle braccia, ai suoi piedi; infilano la testa attraverso l'aureola metallica, dardeggiando le lingue biforcute, formano una ghirlanda intorno alla croce". Quel che è sicuro è che Ashby assisteva all'ultimo grande momento del mondo contadino del Centro Italia. Già si vedevano gli effetti della prima grande ondata migratoria, i paesi venivano disertati per mete che consentissero una sopravvivenza ad un mon-

do che era oggetto di un massacro economico di proporzioni epocali. Questo mondo contadino veniva sacrificato ad un progetto di Italia industriale tutto orientato al Nord, e la produttività agricola basata sulla intensità del lavoro e sul rapporto intimo terra/abitanti veniva condannata. Un mondo contadino che, intuiva Ashby, era qui di diretta provenienza da quel mondo rurale e rupestre formatosi nella dialettica tra le genti italice e le vicende dell'impero romano, della sua caduta, dell'innestarsi di altre forze, ma anche del rallentamento dovuto al latifondo e alle prerogative degli usi civici, quelli che per millenni avevano garantito il diritto al legnatico, allo spigolatico, il diritto alla sopravvivenza agricola e orticola. L'arretratezza del mondo uscito dal dominio borbonico e passato a quello statale, per Ashby, era invece il segno di un patrimonio impressionante che si stava per liquidare. È un peccato forse che Ashby non abbia avuto più strumenti e più tempo per intervistare, farsi raccontare, osservare, far parlare quel mondo.

Mi chiedo se le persone che incontrava, questo popolo in festa e in ghingheri, fosse poi per lui un possibile interlocutore, o se lo guardasse da studioso che

mette un po' in vetrina i suoi soggetti. Sicuramente nel 1909 gli strumenti dell'antropologia erano ancora alle prime armi, eppure nel suo insistere fotografico sulle persone c'è un'attitudine all'osservazione diretta che poi sarà la matrice dell'antropologia "sul terreno". Il mondo magico da lui toccato aspetterà trenta, quarant'anni prima di essere affrontato da personaggi come Serafino Amabile Guastella, in Sicilia e Ernesto De Martino, in Basilicata.

Una considerazione finale. Mi piacerebbe capire come Ashby parlava l'italiano, mi piacerebbe sapere cosa significava per lui avere uno strumento in più dei suoi colleghi del gran tour. Ogni tanto Ashby ci riporta delle parole dette da qualcuno dei locali, dei "nativi", ma lo fa per interposta persona come nel caso del rito del bue di San Zopito. Come se non si fidasse di quello che ha visto e sentito fa parlare l'amico Spranger, il quale connette la festa del bue alle "Floralie" romane, alle feste in onore della divinità Flora, venerata dai Sabini. Allora la presenza di un bambino travestito da angioletto e poi di una bambina a cavalcioni del bue starebbe a rappresentare un rito di fertilità. Anche qui a parlare sono i libri, le comparazioni erudite, ma lo stesso Spranger è avaro di parole locali, di spiegazioni date dai nativi. Peccato Ashby non si sia reso più intraprendente servendosi del suo acume di osservazione e delle sue curiosità. Ci avrebbe donato dei tagli e delle vedute preziose, dei racconti che ci aiutassero a capire quanto siamo vicini e quanto lontanissimi da quel mondo e quanto quel mondo potrebbe ancora darci, perché le sue tensioni territoriali e umane sono ancora latenti, pronte a regalarci delle sorprese, nonostante il tanto tempo trascorso.

SULMONA

Alla mostra itinerante più di 1.500 visitatori

SULMONA. Mille cinquecento visitatori in due settimane (più di 150 soltanto a Ferragosto), 60 cataloghi venduti. Dopo L'Aquila e Pescara, grande successo anche a Sulmona per "Thomas Ashby - Viaggi in Abruzzo 1901/1923", la mostra organizzata da Ad.Venture srl in corso fino a settembre nel Polo museale dell'Annunziata. Il catalogo (50 euro, edito da SilvanaEditoriale) è stato curato

da Vienna Tordone.

I visitatori provengono soprattutto da Sulmona e dintorni, a seguire Pescara, L'Aquila, Roma, Napoli, Salerno, Milano, Firenze, Brescia e Bergamo, con numeri significativi. La sorpresa vera sono i turisti esteri, con numerose provenienze da Francia (prevalenza Parigi), Inghilterra (Londra), Canada e Stati Uniti. La mostra a Sulmona resterà aperta

fino al 18 settembre (tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle ore 9 alle 13 e dalle 15,30 alle 19,30). Prossima tappa al Museo Archeologico nazionale dell'Abruzzo di Chieti, dove resterà fino al 20 novembre. Tra le novità importanti, a Chieti saranno anche esposti la macchina fotografica originale di Ashby e alcuni album originali e taccuini di viaggio di Ashby in Abruzzo.



L'esposizione a Sulmona